

La trappola di Cape Town

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Conforti

LA TRAPPOLA DI CAPE TOWN

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Giuseppe Conforti
Tutti i diritti riservati

*“A Nadia, che ha condiviso con me le stesse suggestioni
e le forti emozioni vissute nell’Africa nera,
dal parco di Kruger alle cascate Vittoria,
e che mi ha sollecitato ed incoraggiato a scrivere
questa storia nel ricordo di un’esperienza indimenticabile!”*

1

Questa storia ebbe inizio in un tardo pomeriggio romano di fine agosto, mentre le rade comitive di turisti si trascinavano stanche e silenziose per le strade semi deserte, ansiose di raggiungere gli alberghi ed i ristoranti, dove avrebbero commentato le scoperte della giornata, avrebbero criticato con convinzione le strutture ospitanti ed avrebbero paragonato l'efficienza del proprio Paese con l'inimmaginabile disorganizzazione italiana, mentre il sole cominciava a declinare, lasciando striature di luce e di calura sui muri, mentre all'afa opprimente si sostituiva a poco a poco un caldo più tenero ma altrettanto stagnante per l'assenza di aliti di vento, mentre le poche automobili e gli ancor più scarsi motorini stridevano nelle strade vuote, affrontando a forte velocità le curve, mentre qualche solitario passante, in calzoncini corti e sandali, conduceva lentamente un cane, fermandosi sotto gli alberi e facendosi guidare dai capricci nervosi dell'animale.

In questo scenario, caratterizzato da un'impalpabile sensazione di silenzio, un uomo di mezza età, alto, ben vestito, con una valigetta ventiquattr'ore, camminava spedito sul marciapiedi del lungotevere Thaon di Ravel, passando davanti ai numerosi circoli sportivi che affollavano la sponda destra del fiume. Il vestito beige di fattura sartoriale gli conferiva un'aria elegante, che la camicia su misura e la cravatta di seta finissima contribuivano ad evidenziare. Il volto rasato, i capelli di buon taglio, le mani curate e il portamento severo e disinvolto al tempo stesso denunciavano un'usuale distinzione e l'appartenenza ad un ambiente sociale medio alto.

Erano le diciannove e un quarto. L'uomo si fermò all'altezza del Tiber Club, appoggiò a terra la valigetta, tirò fuori dalla tasca della giacca un portasigarette d'argento, lo aprì, scelse con cura una gauloise e l'accese, controllò l'orologio, raccolse la borsa e riprese il cammino affrettando il passo. Fra un quarto d'ora si sarebbe dovuto trovare al n. 119 di Lungotevere di Ravel, in una delle residenze private dell'addetto consolare sudafricano, per un

incontro certamente non segreto, ma senza dubbio riservato.

Francesco Canali, questo era il nome dell'uomo, aveva ricevuto una telefonata quella mattina, mentre si trovava nel suo ufficio, al Ministero degli Esteri. Il dottore Arfù, viceconsole della legazione del Sudafrica, lo aveva invitato a casa sua per il tardo pomeriggio, senza spiegargli il perché ma lasciando intendere l'importanza diplomatica di quell'incontro. Canali avrebbe voluto rifiutare. Faceva caldo, aveva un appuntamento con Gabriella, la ragazza con la quale usciva abitualmente da qualche mese, ed aveva programmato di trascorrere due giorni ad Ischia. L'invito di Arfù non gli faceva quindi piacere. C'era tuttavia nel tono del console qualcosa di allarmante che aveva incuriosito Canali. Egli sapeva che il suo ufficio aveva ricevuto la comunicazione di ambigue relazioni fra l'ambasciatore italiano a Cape Town e personaggi di spicco della criminalità sudafricana, ma non aveva approfondito la cosa, perché si trattava di una questione che avrebbe curato il suo diretto superiore, il dottor Minutolo, e soprattutto perché l'indagine sui comportamenti del personale diplomatico all'estero non rientrava nelle proprie competenze. Aveva quindi cercato debolmente di resistere alla gentile ma determinata insistenza del dottor Arfù e si era lasciato facilmente convincere a raggiungerlo nella sua casa sul Lungotevere uscendo dalla Farnesina.

Lasciato il Ministero alle diciotto e trenta, Francesco Canali si era incamminato a passo svelto verso il Ponte Milvio, lo aveva attraversato ed aveva percorso il Lungotevere, riflettendo sulle possibili motivazioni di quella convocazione.

Alle diciannove e venticinque Francesco Canali entrava nel portone di Lungotevere Ravel 119 e, dopo aver superato il fresco androne mantenuto in penombra da una discreta e diffusa illuminazione, si dirigeva verso il primo dei due ascensori padronali, premeva il tasto che indicava l'ultimo piano e, mentre l'elegante cabina foderata di raso e specchi si muoveva verso l'alto, stirava la camicia sotto le bretelle, controllava il nodo della cravatta tirandone i capi per farli combaciare ed abbottonava la giacca, facendo in modo che dalla parte inferiore di essa fuoriuscisse un lembo della cravatta.

Al nono piano, l'ultimo del palazzo, Francesco Canali suonò con delicata determinazione il campanello dell'interno 25 ed attese qualche minuto prima che la porta venisse aperta. Un domestico di colore, quasi certamente sudafricano, con una giacca bianca e gli alamari dorati, lo introdusse nello studio del console,

pregandolo di attendere.

Francesco gettò la ventiquattre su una poltrona e si guardò intorno. Si trovava in un'ampia stanza rettangolare, con la parete più lunga quasi interamente di vetro, così da mostrare un grande terrazzo ricco di fioriere, di alberelli, di ombrelloni, di sedie sdraie e di poltroncine ricoperte da cuscini coloratissimi. Le porte finestre erano socchiuse e dalla terrazza filtrava un odore penetrante di fiori e di bagnato che denunciava la recente annaffiatura delle piante e dell'impiantito.

Nell'attesa, Francesco osservò con attenzione l'ambiente nel quale si trovava. Le pareti che non davano sul terrazzo erano completamente ricoperte da due librerie a giorno, piene di volumi rilegati, per lo più collane di libri o raccoglitori di riviste e giornali, e da un'emeroteca che conteneva, in bell'ordine, diverse annate dei quotidiani italiani, francesi, inglesi ed americani più importanti, e di alcuni giornali spagnoli, russi, arabi e sudafricani.

Al centro della stanza era collocata una grande scrivania di ebano antico, probabilmente di fattura coloniale africana, con diversi cassetti e una ribaltina poggiata al margine del piano di cuoio, ingombro di calamai e portapenne d'argento, coperto da uno scrittoio di pelle scura e adorno da diverse cornici di radica e argento, da statuine d'avorio e da un lume antico di bronzo e cristallo.

Dietro alla scrivania, con le spalle alla vetrata, era situata una poltrona di cuoio con lo schienale basso ed un cuscino tondo, mentre di lato, sopra un tavolino di foggia analoga, accanto a due telefoni ed un fax, si trovava un piccolo computer con il monitor piatto incorporato.

Due poltroncine, anch'esse di cuoio, erano disposte davanti alla scrivania ed affondavano in un tappeto morbido, di pregiata fattura, che richiamava, per i colori e la trama, i numerosi tappeti sparsi nella stanza, sul pavimento di rovere chiaro.

Sulla parete opposta alla vetrata si aprivano le due porte di accesso allo studio, costruite con lo stesso legno del parquet e con vetro molato. Fra di esse e la scrivania, adagiato su un soffice tappeto, si trovava un salotto di broccato, composto da un ampio divano, da due poltrone con larghi braccioli e da un tavolino di bronzo e marmo, sul quale erano disposti un portacenere ed una scatola di sigari.

Completavano l'arredamento della stanza un antico tavolo di noce, in stile "fratino" ma con gambe intarsiate, che era appog-

giato sulla parete più corta, e due sedie “savonarola” situate fra le porte.

Mentre Francesco si sedeva sul divano, reprimendo a fatica il desiderio di accendere una sigaretta, la porta più vicina al tavolo si aprì silenziosamente, lasciando passare un uomo di colore alto e snello, con occhi vivissimi e neri, capelli ricci corti e radi, vagamente spruzzati di grigio, ed un portamento distinto e sbrigativo, proprio di chi è abituato ad occupare posizioni di alta responsabilità, ma al tempo stesso un atteggiamento disponibile e cordiale per l'abitudine ad impartire ordini ed a ricevere obbedienza da subalterni dediti a mansioni operative.

Il dottor Arfù attraversò rapidamente la stanza, abbottonandosi con la sinistra l'elegante giacca di lino celeste, indossata su una camicia color panna chiusa al collo da una cravatta di cotone blu, e tendendo la destra a Francesco Canali che si era immediatamente e cerimoniosamente alzato in piedi con la disinvoltura propria del diplomatico.

«Mi sono permesso di convocarla per discutere con lei di una situazione internazionale che presenta notevole gravità» disse con tono sommesso Arfù sedendo sulla poltrona, di fronte al divano occupato da Canali «tanto grave da richiedere un colloquio informale, al di là dei soliti incontri diplomatici nelle sedi ufficiali.»

«Comprendo» rispose Francesco, senza mostrare alcuna palese curiosità, ma intuendo quale sarebbe stato l'argomento della conversazione e tenendo che quell'incontro si sarebbe prolungato per molto tempo.

«Devo premettere che quanto sto per dirle è cosa molto riservata e, come certamente lei immagina, una qualsiasi diffusione delle notizie e delle informazioni di cui sono in possesso potrebbe determinare notevoli complicazioni internazionali.»

«Capisco» fece Francesco con tono comprensivo, che tuttavia rifletteva una lunga abitudine professionale a concedere la propria complicità su delicate indiscrezioni, notizie riservate e segreti di stato «e le assicuro, Eccellenza, che lei potrà contare sulla mia più assoluta discrezione.»

L'atteggiamento di Francesco, seduto sul bordo esterno del divano, con il corpo proteso in avanti e con le mani appena appoggiate sulle ginocchia, era apparentemente ossequioso ed attento, come si conviene ad un funzionario del ministero degli esteri consapevole del proprio ruolo di confidente e rispettoso dell'autorevolezza del suo interlocutore.

In realtà, dietro quella maschera che evidenziava correttezza e disponibilità, si nascondeva un sentimento di profonda noia e di sostanziale antipatia per il personaggio che gli stava di fronte e per la situazione che si era creata. Che ci faceva lui, a quell'ora di sera, in casa del vice console africano, a sentire delle confidenze che senz'altro avrebbe potuto ascoltare in ufficio e che, molto probabilmente, sarebbero state considerate dai suoi superiori come semplici lamenti di un diplomatico africano in vena di rovinargli la serata? Si trattava, però, di un vice console molto accreditato alla Farnesina e bisognava comunque ascoltarlo, sperando solo che il colloquio non sarebbe durato più di mezz'ora.

«Le è certamente noto, dottor Canali, che alcune organizzazioni criminali sudafricane hanno aumentato il proprio potere economico in misura tanto elevata da rendere preoccupante la stabilità politica e da interessare perfino il vostro ambasciatore a Cape Town, il quale ci ha segnalato alcune situazioni di grave prevaricazione» cominciò con tono frettoloso Arfù, come se riferisse cose risapute e prive di importanza e di novità «ma probabilmente lei non è informato su quanto sto per dirle.»

Abbassando la voce, e con tono più confidenziale, il vice console continuò: «Mi è giunta la notizia che alcuni esponenti della criminalità sudafricana stanno organizzando in Italia una serie di attentati con la complicità e, diciamo pure, con l'ausilio, anche materiale, di importanti funzionari pubblici sui quali far cadere la responsabilità, in modo che siano loro a pagarne le conseguenze di fronte all'opinione pubblica. Questo, secondo il piano che mi è stato riferito, dovrebbe destabilizzare l'attuale governo italiano e far sì che le prospettive di intervento in Sudafrica da parte dell'Italia diventino sempre più deboli. Il governo non avrebbe alcuna possibilità di farsi avallare in Parlamento la propria politica estera e le iniziative industriali e commerciali che stanno nascendo nel nostro Paese verrebbero soffocate per mancanza di contributi pubblici. Naturalmente, tutto questo sarà possibile se fra i colpevoli degli attentati fossero scoperti anche dei rappresentanti del governo sudafricano...»

«Ma, eccellenza, perché le confida a me queste notizie, invece di fornirle direttamente alla procura della repubblica italiana?»

«Perché sarebbe del tutto inutile ed inopportuno coinvolgere in questo momento l'autorità giudiziaria in una indagine che attirerebbe inevitabilmente l'interesse della stampa italiana ed estera, determinando devastanti conseguenze sociali ... No, dottor Canali, sarebbe preferibile che il Ministero degli esteri si inte-

ressasse della questione ed acquisisse, attraverso i propri canali, le informazioni necessarie a predisporre un piano di intervento complessivo.»

La curiosità annoiata, sia pure nascosta dietro una formale e corretta attenzione con cui Francesco Canali aveva ascoltato fino a quel momento le parole del vice console, si tramutò improvvisamente in un istintivo e fastidioso imbarazzo. Ma che diavole voleva da lui quell'africano, si chiese. Le cose che gli aveva detto dovevano essere riferite, semmai, all'ambasciatore del Sudafrica, al ministro degli esteri o al dirigente dei servizi diplomatici, non ad un giovane consigliere di ambasciata.

Arfù colse immediatamente l'apparente perplessità del suo interlocutore. La lunga esperienza diplomatica e la continua abitudine alle trattative internazionali ed al confronto con personaggi portatori delle più diverse opinioni gli avevano insegnato ad intuire la loro mutata disponibilità ed a capirne l'improvvisa variazione dello stato d'animo originario. Sporgendosi quindi leggermente sulla sedia, ed assumendo un atteggiamento di garbata complicità, il vice console, con voce confidenziale, disse:

«La verità, caro dottor Canali, è che ho già parlato di questo problema con il vostro ministro degli esteri e con il dirigente dell'ufficio presso il quale lei presta servizio, il dottor Minutolo, ed ho partecipato loro il desiderio del mio governo che un funzionario del corpo diplomatico italiano si rechi in Sudafrica per condurvi, in via riservata, un'ampia missione informativa, naturalmente con la piena facoltà di contattare le persone interessate e di raccogliere tutti gli elementi necessari per intavolare una eventuale trattativa. Non le nascondo che questa missione è vista di buon occhio dai governi di entrambi gli Stati e che il funzionario incaricato avrebbe l'appoggio di tutte le istituzioni locali, dalla polizia agli uffici dell'ambasciata, oltre a godere di una speciale immunità che gli permetterebbe di superare ogni ostacolo burocratico. Inoltre ...»

«Ma perché mi dice queste cose?» chiese Canali interrompendo il vice console con tono allarmato «Io sono soltanto un consigliere d'ambasciata, non ho alcuna esperienza in materia di polizia internazionale e ...»

«Aspetti che finisca di esporle i fatti, dottor Canali» disse gentilmente il vice console «so bene che lei è un funzionario giovane e che ha maturato la sua esperienza soltanto in Italia, negli uffici diplomatici di Roma, ma so anche che uno dei suoi incarichi attuali è quello di curare i rapporti commerciali e diplomatici con i